

Nella foto passante una delle navi della Marina militare italiana alla fonda davanti all'Asinara nel dicembre del 1915, mentre trasborda i prigionieri verso l'isola. In basso a sinistra prigionieri austro-ungarici in preghiera di fronte alla cappella del loro cimitero e a destra l'arrivo a Cala d'Oliva. Sotto altri soldati austriaci prigionieri.

Fu messa in atto una gigantesca operazione umanitaria Tutti i sardi coinvolti per salvare i nemici

di Alberto Monteverde

La mattina del 18 dicembre 1915 i primi prigionieri dell'esercito austro-ungarico sbarcarono all'Asinara al molo di Cala Reale. «Alcuni erano nudi, altri coperti di indumenti stracciati, altri con panni dati dai marinai di bordo, la maggior parte scalzi. Erano molto depressi, di più erano affamati cosicché si racconta che quando qualcuno mangiava il pane, i compagni raccoglievano le briciole. Si racconta che molti cercavano il nutrimento tra le immondizie e quando un compagno era morto lo lasciavano lì vicino per prendersi la sua razione. Appena uno di loro manifestava i sintomi del colera, veniva spogliato delle poche cose»: sono le parole del generale Pietro Marini, comandante del Corpo d'armata di Roma e responsabile in capo dell'operazione di salvataggio dei trentamila prigionieri austro-ungarici che la Serbia aveva passato agli alleati italiani. Con un imponente ponte navale, soprattutto per l'epoca, la Marina italiana con venti viaggi e una decina di unità trasportò da Valona alla Sardegna i sopravvissuti alla "marcia della morte". Da 70 mila si erano ridotti a meno della metà e molti erano rimasti colpiti dal colera, morendo poi durante il trasporto all'Asinara o nell'isola stessa.

L'ARRIVO. All'Asinara si era venuti a conoscenza di questa gigantesca operazione proprio mentre arrivavano i primi piroscafi con cinquemila uomini, affamati e malati, non solo di colera ma di ogni malattia che quei fisici ridotti a scheletri avevano contratto durante i due mesi della marcia tra i monti coperti di neve dei Balcani. L'isola non era preparata ad accogliere una massa così imponente, eppure a tempo di record fu trasformata in un gigantesco accampamento. Tra il dicembre del 1915



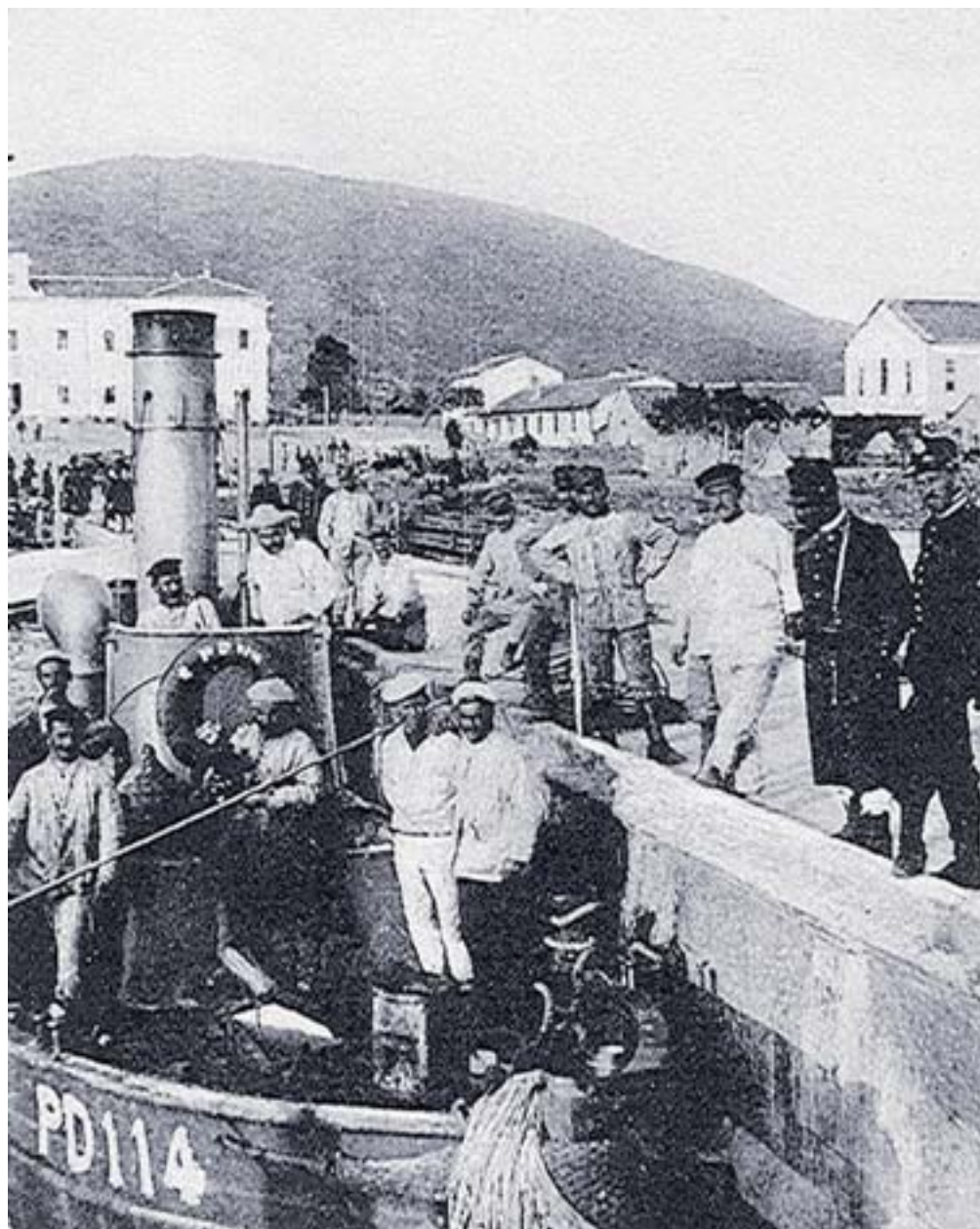
no strumenti musicali.

LA CONTA DEI MORTI. Il diario del generale Ferrari annota puntigliosamente i morti del giorno: a centinaia in dicembre e gennaio, poi si riducono a 20, 30 a febbraio, ad aprile il colera è sconfitto. Il virus era esploso a bordo delle navi. I primi cadaveri vennero gettati in mare e i malati lasciati a bordo, nel frattempo che a terra si costruivano gli ospedali e le fosse. Poi si isolarono nel campo di Fornelli. Dopo gli arrivi di dicembre, le navi continuarono senza sosta il ponte con l'Albania. I prigionieri giungevano a ondate di migliaia. Nell'isola mancava tutto, ma Ferrari riuscì ad ottenere il necessario.

e il luglio del 1916 accolse tra 25 e 30mila prigionieri dell'armata austro-ungarica.

IL DIARIO. Esiste un raro documento che ricostruisce passo passo con militare pignoleria la tragedia di cent'anni fa. È il diario del generale Giuseppe Carmine Ferrari, all'epoca comandante del Presidio dell'Asinara. Fu lui ad organizzare le operazioni di accoglienza e a far costruire i campi a tempo di record. Dalle sue pagine emerge la cronaca quotidiana degli arrivi, dei decessi, delle enormi difficoltà per curare i colerosi, per assistere i moribondi, ma soprattutto per dare vestiti, cibo, coperte e almeno una tenda a quelle migliaia di disperati che continuavano a sbarcare come un fiume inarrestabile. Per far fronte all'emergenza ci fu una vera mobilitazione: medici e personale sanitario furono inviati da Cagliari e Sassari, ingenti quantità di farina, riso e viveri - nonostante la penuria dell'economia di guerra - dai magazzini di Porto Torres. Per vestire quella massa di soldati seminudi e scalzi spedirono berretti, giubbe, scarpe e pezze da piedi, ma anche il necessario per l'accampamento: tende, stuoie, coperte, paglia, gavette, forni, attrezzi da lavoro e persi-

I RUDERI. I primi cinquemila vennero accolti a Cala Reale dove già esistevano alcune strutture ospedaliere e baracche, poi vennero realizzati i campi a Cala d'Oliva, Stretti, Campu Perdu, a Fornelli per i colerosi e infine a Tumarino. Oggi ovunque si notano i ruderi degli ospedali, i forni crematori, i basamenti di pietra su cui erano montate le tende, i cippi funerari. Il generale tenne una contabilità quotidiana, ma era impossibile conoscere il numero esatto degli sbarcati e di quelli che morivano. Verso febbraio la vita nei campi cominciò a normalizzarsi, i prigionieri curati e sfamati come possibile con gallette, carne in scatola e minestre, poterono lentamente ristabilirsi. Molti cominciarono a lavorare come contadini, artigiani, scalpellini, giardinieri. Tra loro c'erano numerosi artisti che costruirono cappelle, monumenti funebri e statue. In un'iscrizione a Tumarino si legge ancora: "Grazie all'Italia nostra salvatrice". Quando l'ultimo convoglio si apprestava a salpare verso la Francia, da bordo della nave Seine, i 1200 prigionieri si tolsero i berretti e salutarono gridando più volte "Viva l'Italia". Nell'agosto del 1916 l'Asinara era di nuovo deserta.



IL RICORDO DELLA SCRITTRICE SVEDESE AMELIE POSSE BRAZDOVA NEL LIBRO "INTERLUDIO DI SARDEGNA" PUBBLICATO DALLA TEMA DALL'EDITORE ALDO BRIGAGLIA

Che l'Asinara fosse un inferno negli anni della guerra era un fatto ben noto tra la popolazione del nord Sardegna. Nei primi tempi i pescatori di Stintino e di Porto Torres trovavano cadaveri impigliati nelle reti e qualcuno finiva anche a riva. Nell'immaginario collettivo si vedevano quelle migliaia di prigionieri vagare come fantasmi nell'isola trasformata in una gigantesca Cayenna. Ecco il racconto della scrittrice svedese Amelie Posse Brazdova nel suo libro di memorie "Interludio di Sardegna" (pubblicato dalla casa editrice Tema di Aldo Brigaglia nel

Bottone di divisa servito col tonno

1998).

Colta dallo scoppio della guerra in Italia, la donna sposata al nobile ceco Oki Brázda, fu internata ad Alghero. Spesso però poteva recarsi a Sassari: «Un giorno stavamo pranzando come al solito nell'afosa saletta interna del ristorante tra una folla chias-

sosa...Avevo detto al cameriere che volevo tutti i giorni pesce, ma quel giorno sul menu c'era solo tonno fritto: dovetti accontentarmi. Stavo masticando e deglutendo con molta riluttanza quando il cameriere venne a chiedermi se per caso non l'avessi gradito. Risposi che era

tremendamente grasso. Se ne uscì nel dire che non c'era da meravigliarsi che fosse grasso visto che quel tonno era stato catturato nei pressi dell'Asinara dove ogni giorno venivano buttati in mare centinaia di morti: "un bel terreno di coltura!". E a riprova di ciò si tolse di tasca il bottone di un ufficiale serbo che il cuoco aveva trovato proprio nello stomaco di quel pesce. Con un sorriso smagliante mi chiese se volevo tenerlo come ricordo». La scrittrice parla di serbi, ma ovviamente si tratta di un errore in quanto i prigionieri morti erano austro-ungarici. (c.f.)



La scrittrice svedese Amelie Posse Brazdova